

# E' SCOMPARSO CON ANTONIO BANFI UN VALOROSO PENSATORE E UN DIRIGENTE DEL PARTITO DELLA CLASSE OPERAIA

UN RECENTISSIMO SCRITTO DI ANTONIO BANFI

## Il comunismo è storia che nella storia si costruisce

## Visse e insegnò a vivere agli altri col tranquillo coraggio della ragione

Il ruolo e la responsabilità dell' intellettuale nel momento presente — Impegno preciso — Chiara visione del conflitto che si svolge nel pensiero moderno

secò in una infaticabile opera di organizzazione di cultura a tutti i livelli, dal più elevato a quello popolare, con iniziative originali e vivaci, come i centri di cultura popolare, di cui fu promotore e animatore in tutto il Paese.

Dalla severa concezione della cultura come stadio supremo in cui la ragione umana si concretava, dai suoi profondi principi di etica costruttiva, dal suo amore della libertà, dalla sua coscienza storica e dialettica della realtà, Antonio Banfi derivò la sua adesione e la sua fedeltà alla causa del socialismo, la sua esemplare militanza proletaria, il suo legame con il movimento operaio internazionale.

Nato a Vimercate il 30 settembre 1886, si laureò in lettere e filosofia a Milano e visse, in un periodo antecedente alla prima guerra mondiale, la crisi che travagliava allora la cultura e la vita europea. Professore universitario insegnò successivamente nell'Istituto superiore di Firenze, a Genova e quindi a Milano, ebbe la cattedra di storia della filosofia. Ad un insegnamento esemplare egli accompagnò una intensa e pregevole produzione culturale, che dal «Pestalozzi» del 1920 attraverso gli studi sul Galilei, sul Nietzsche, su Spinoza giunse fino all'opera ultima, «L'uomo copernicano».

Maestro di libertà e di dignità, improntò l'insegnamento e la vita ad un aperto impegno antifascista, che lo condusse dopo il 25 luglio 1943 alla militanza e alla lotta nelle file del movimento partigiano. Durante la guerra di liberazione si iscrisse al Partito comunista italiano; da allora, dalla battaglia partigiana fino all'estremo della sua esistenza nel Partito fu militante appassionato e fedele e del Partito dirigente illuminato e instancabile.

Venne eletto membro del C. C. al V congresso, e quindi riconfermato nei successivi congressi: nelle organizzazioni del Partito, nel Parlamento, nei diversi organismi culturali in cui venne sempre più largamente esplicando la sua attività. Egli portò il patrimonio ineguagliabile della sua esperienza culturale e umana, della ferma saggezza, della fede nel riscatto e nel progresso dei lavoratori, della solidarietà profonda col movimento operaio internazionale.

Alla causa del socialismo, all'affermazione del marxismo egli diede, fino all'ultimo, le grandi energie di un pensiero e di una vita per i quali erano stati determinanti la lotta per la Resistenza e la Liberazione e la partecipazione all'attività politica del PCI. Il suo insegnamento di maestro e di militante rivoluzionario, la sua opera di costruttore di una moderna e liberatrice cultura, la sua affermazione costante del valore della umana ragione, collocano Antonio Banfi nel solco della grande tradizione democratica del pensiero italiano ed europeo.

Il suo messaggio di filosofo e di combattente sarà ricordato nel futuro da quanti vorranno contribuire allo sviluppo culturale della nostra Nazione.

Al lavoro, ai democratici, ai comunisti italiani resta insieme la lezione non perita della dignità del coraggio, della coerenza della fedeltà al socialismo che Antonio Banfi offrì dalla prima volta contro il fascismo fino all'estremo della sua vita.

IL COMITATO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Un telegramma di Italia-URSS

La presidenza dell'Associazione Italia-URSS ha inviato alla famiglia Banfi il seguente telegramma: «Profondamente addolorato scomparso Antonio Banfi Presidente nostra Associazione, luminosa figura di studioso e di uomo che tutta la sua vita impegnò nelle più nobili battaglie ideali e civili, lasciando prezioso patrimonio culturale italiano, partecipiamo commossi vostro lutto che colpisce intera nazione».

LA MORTE DI BANFI

(Continuazione dalla 1. pagina) nella camera ardente allestita nella sede dell'Università. Alle 17.30 si svolgeranno le estreme onoranze. Il corteo muoverà dalla Federazione e, attraverso le vie del centro, raggiungerà l'Università degli studi dove il Rettore pronuncerà il discorso accademico rievoleranno il loro saluto all'illustre estinto che nel giugno scorso, per raggiunti limiti di età, lasciò la cattedra di storia della filosofia dell'Ateneo milanese.

La rivista «Nuovi Argomenti» pubblicò, nel suo numero di marzo-aprile di quest'anno, fra le altre, la risposta di Antonio Banfi a otto domande sullo Stato lucido. Di questo lucido scritto, che ben testimonia del rigore e insieme della grande libertà intellettuale, della forza polemica e della capacità di persuasione del nostro compagno scomparso, pubblichiamo un brano.

Il comunismo si caratterizza per la sua concezione dinamica e costruttiva della storia, per il suo umanesimo critico e formativo, per la sua volontà di creazione di



Banfi mentre parla all'VIII Congresso del PCI

un autonomo mondo della umanità, nella persuasione che nessun bene ha l'uomo e nessuna dignità se non quelli che egli stesso si è costruito e si garantisce. E dirò ancora che creare questo mondo non è né facile, né semplice, né un atto di spontaneità né un miracolo di grazia, e che il pensiero comunista sta proprio in questa coscienza, priva di fantasmi mitici e di sogni utopistici, coscienza che è la realtà, della necessità di operare lottando in essa, senza evasioni. Guidare questa lotta non è facile, né senza pericoli: forse noi oggi possiamo pensare, certo dobbiamo volere che essa sia possibile senza guerra. E' questa la più preziosa nostra scoperta, cavata dal baratro stesso delle ultime guerre. Il comunismo non è un Ite Mida che trasformi in oro ciò che tocca: non vi è stato, difatti, un reale processo del pensiero, così per gli altri di piccoli re Mida che mutano in orpello ciò a cui mettono mano, in mallo splendore retorico, cioè, sotto cui un grezzo sordido imposto si nasconde, è pieno il mondo e tali sono tutte le ideologie borghesi d'evasione. Il comunismo lavora sulla dura, forte, aspra, vivente realtà, lavora in essa: è il suo successo interno di vita che tutta la muove in una disordine armonia, la forma dall'interno e non la copre dall'esterno: è storia che nella storia si costruisce senza inganni e aiuti esteriori; è umanità, che a comprenderla richiede d'esser uomini e coscienza della realtà umana. Materialismo dialettico e materialismo storico sono le coordinate di tale autonoma coscienza umanistica.

Di questo occorre rendersi conto se si voglia giustamente interpretare il significato del XX Congresso del PCUS. Una rivoluzione che ha attraversato durissime lotte contro i nemici esterni ed interni, che dalla secolare arretratezza, dalla distruzione, dal caos ha creato un nuovo mondo civile, che è uscita vittoriosa dalla più tragica e vasta guerra che la storia ricordi, s'è certo inquadrata in forme istituzionali, funzionali ed etiche che, valide nel conflitto, si dimostrano insufficienti, noce anzi allo sviluppo organico delle forze costruttive ch'essa ha suscitato. Il XX Congresso ha posto l'accento su tale dialettico contrasto: ha respinto tali forme, ha spazzato dal cielo della nuova umanità il mito che la giustificava, ha infranto pur con grave sacrificio e non senza pericolo d'ingiustizia,

che non pur la storia, ma nemmeno l'io più prepotente se il giovane mondo che s'agita intorno a noi prende corpo e si dà una coscienza, noi gridiamo allo scandalo dei miti infranti. Forse tale evasività ha una giustificazione, nel ritirarsi dalla coscienza culturale, in un gioco senza impegno, dalla giorra e tragica realtà dell'attuale civiltà occidentale. Sfuggendo alla realtà la cultura ha spezzato ogni sua disciplina, ha cessato, se non per uso retorico, d'esser «oggettiva e formativa». La crisi dell'educazione, della morale, dell'arte, del pensiero come ragione in conquista della realtà, ne sono l'indice. La cultura borghese non può quadrare o avvivare le nuove energie, solo tentare di corromperle o sterilizzarle. Il marxismo, a mio giudizio, raccoglie in sé — nel suo materialismo — tutta la carica critica del pensiero moderno, e di principio abbatte idoli e miti, proprio in quanto scopre e attinge alla vivente realtà della storia e la sospinge a diventare idea, coscienza di sé, storia dominata e diretta, regala della umanità. Proprio perché è umanesimo storico e costruttivo, il marxismo è l'attualità dell'antidogmatismo; esso sa e vuole distruggere, con tragico ardimento ogni forma di una sua stessa dogmatizzazione, di una sua stessa mitizzazione, per penetrarsi di realtà. E la dialetticità stessa in atto. Ma questi sono schemi di parole che valgono solo se aiutano a illuminare il senso universale e la linea di sviluppo, oltre gli aspetti particolari, del movimento comunista, non come fantasma immoto ma come vivente creatrice realtà storica.

Oggi, io credo, che sia vitium di un'abbaglio grossolano chi giudichi, come è detto nel questionario, che «il rimedio proposto dall'URSS alla crisi che travaglia la cultura contemporanea sia un ritorno alle condizioni che l'Occidente conosceva nel Medio Evo, cioè una cultura identificata con l'ideologia ufficiale». A parte il giudizio che non condivido sul Medio Evo, in cui la cultura e la civiltà furono travestate e sospinte da forze diverse e potenti e in cui la Chiesa visse e si sviluppò in una drammatica tensione e in una organica partecipazione alla vita civile, non credo si possa parlare di una «proposta» nel senso spraindicato dell'URSS. E' necessario ripercorrere la storia della cultura sovietica dal '17 sino a noi, per riconoscere quanto dialettico sia il suo corso, nonostante e a causa stessa degli interventi politici. Giacché la politica è anch'essa cultura, concreta coscienza etica che non può essere indifferente agli altri aspetti del sistema culturale elaborato e variamente si equilibra. E a chi considera la situazione odierna appare chiaro che la «proposta di Zdanov», se vogliamo chiamarla tale, è nel corso di pochi anni largamente superata, e che in nessuna parte della Terra, la polemica, lo slancio degli iniziatori dell'idee, la coscienza della duplice problema della loro libertà e della loro responsabilità è tanto viva quanto in URSS. Il grande Congresso degli intellettuali di due anni fa, il più recente Congresso degli scrittori ucraini ne sono una testimonianza. Sino a che, in diligenza alla pretesa del diritto di irresponsabilità evasiva degli intellettuali, che è, di fatto, un privilegio di debolezza morale e di decadenza, ci ostineremo a definire il processo della cultura sovietica come un «estraneo contrasto di un'oppressione politica e di una ribellione culturale senza pretese», l'intera cultura dialettica, non ne comprenderemo mai nulla e non comprenderemo nulla, a tutto nostro scapito, della vasta, concreta, aperta problematica che in tutti i campi della vita sotto la spinta comunista e alla luce del marxismo si solleva nell'Unione Sovietica. Non ci capiremo neppure il vero senso della «proposta» che di là ci viene, proposta non di una cristallizzazione della cultura secondo piani ad essa estranei, ma di una sua concreta integrazione nella realtà della vita e dei suoi problemi storici, di una presente, viva, creatrice sensibilità dei rapporti che scendono tra l'una e l'altra. Che il materialismo culturale d'Occidente è la sua evasività dal corso della vita, della storia, ciò che significa non la sua libertà feconda, ma il suo inutile gioco e il suo triste compromesso con gli aspetti parziali, con le forze di mortificazione della vita, ond'essa diventa troppo spesso solo una «vozza immagine di frode».

Sembra che noi ci compiaciamo ancora di una cultura d'esser denuncia di un vecchio mondo corrotto purché sia salva l'evasività di quella denuncia, purché essa soddisfi la nostra vanità di anime belle e di spiriti arguti, se il giovane mondo che s'agita intorno a noi prende corpo e si dà una coscienza, noi gridiamo allo scandalo dei miti infranti. Forse tale evasività ha una giustificazione, nel ritirarsi dalla coscienza culturale, in un gioco senza impegno, dalla giorra e tragica realtà dell'attuale civiltà occidentale. Sfuggendo alla realtà la cultura ha spezzato ogni sua disciplina, ha cessato, se non per uso retorico, d'esser «oggettiva e formativa». La crisi dell'educazione, della morale, dell'arte, del pensiero come ragione in conquista della realtà, ne sono l'indice. La cultura borghese non può quadrare o avvivare le nuove energie, solo tentare di corromperle o sterilizzarle. Il marxismo, a mio giudizio, raccoglie in sé — nel suo materialismo — tutta la carica critica del pensiero moderno, e di principio abbatte idoli e miti, proprio in quanto scopre e attinge alla vivente realtà della storia e la sospinge a diventare idea, coscienza di sé, storia dominata e diretta, regala della umanità. Proprio perché è umanesimo storico e costruttivo, il marxismo è l'attualità dell'antidogmatismo; esso sa e vuole distruggere, con tragico ardimento ogni forma di una sua stessa dogmatizzazione, di una sua stessa mitizzazione, per penetrarsi di realtà. E la dialetticità stessa in atto. Ma questi sono schemi di parole che valgono solo se aiutano a illuminare il senso universale e la linea di sviluppo, oltre gli aspetti particolari, del movimento comunista, non come fantasma immoto ma come vivente creatrice realtà storica.

ANTONIO BANFI

Ho conosciuto Antonio Banfi in questo dopoguerra, quando riuniti di partito o viaggi in delegazione ci hanno fatto trovare accanto: in Polonia la prima volta nel 1948, a quel convegno di intellettuali dal quale doveva poi sorgere il Movimento Mondiale della Pace; a Mosca, l'anno appresso, con la prima delegazione di intellettuali italiani. La nostra amicizia sorse facilmente e rapidamente sul terreno comune della appartenenza allo stesso partito, ma si consolidò perché ci sentimmo subito d'accordo sopra alcune posizioni fondamentali sul ruolo dell'intellettuale in seno a un partito comunista e sulla responsabilità dell'intellettuale nel momento presente. Egli sentiva profondamente questa responsabilità ed io gli dicevo scherzosamente che per lui, filosofo, era più facile risolvere il problema del proprio impegno, perché anche seguendo il proprio lavoro quotidiano egli poteva compiere lavoro politico. Ma, in realtà, nel suo caso, era più difficile, l'impegno più preciso. Non contento di ciò, aveva anche accettato il carico dell'attività parlamentare. Mi aveva una qualità preciosa: aveva la parola facile e la frase rotonda; ma sapeva non abusarne e se ne serviva, invece, ogni volta che fosse necessario per concludere una discussione o per rimetterla nella giusta via quanto, come accade, rischiamo di sperdersi in una confusione generale. In queste occasioni la parola di Banfi risuonava chiara, prendeva quota rapidamente, spaziava subito in una atmosfera lucida, assegnata. Spesso,

leggendo qualche sua pagina, si risente la sua voce viva, tanto il discorso improvvisato si discostava poco dalla pagina scritta. Presso in tanti impegni, forse Antonio Banfi se ne è andato senza lasciare quell'opera che avrebbe concluso la sua problematica, che avrebbe arricchito in modo permanente il mondo del pensiero nel quale si formano le nuove generazioni di intellettuali. Come ad altri, i nostri, questi frettili e ossessivi, è accaduto a Banfi di scrivere un articolo là dove avrebbe voluto scrivere un libro o almeno un saggio: lo si avverte in molti degli scritti che formano i capitoli del volume «L'uomo Copernicano» (Milano, 1950), stessi fra il 1941 e il 1949, che accennano, più che non svolgano appieno un suo sistema. Fondamentale, nel pensiero di Banfi, la convinzione che la filosofia ha ormai lasciato la pretesa di essere sapienza assoluta volta a edificare un lavoro universale e il riconoscimento che i valori nascono nel reale processo storico, nell'effettivo rapporto tra uomo e uomo e tra uomo e natura e che in questa loro dinamica reattività sta la loro efficacia, la loro umanità. Da qui la esigenza fondamentale, che sempre affiora negli scritti, come affiorava nella sua parola, di un uso non dogmatico, ma sempre critico e vigile della ragione. Da qui la fondamentale distinzione, in ogni esperienza, di un momento intuitivo e di un momento generale: il primo, espressione immediata della connessione tra soggetto e oggetto; il secondo, esplicitarsi nel processo mediante il quale il dato si sceglie

dall'immediatezza e si risolve nel sistema infinito dei rapporti. Da qui, anche, la chiara visione del conflitto che si è svolto e si svolge, dopo Hegel, nel pensiero moderno, e che si è andato via via sempre più accentuando in modo crudo ed evidente, e inconciliabile: da un lato l'aggrapparsi ancora, e nonostante tutto, alla ultima purezza di struttura metafisica col reagire al fatto storico e rifugiarsi in forme primitive e sempre più povere ed evasive di irrazionalismo; dall'altro lato l'accentuarsi e il raffinarsi, con lo sviluppo differenziale del mondo del sapere, dell'uso critico della ragione, la tendenza verso una coscienza storica radicale, dialettica, che si innalza a etica umana progressivamente costruttiva. Questo suo insegnamento ha aperto, per molti delle giovani generazioni, la via alla comprensione di un marxismo vivo e in continuo sviluppo verso la realizzazione di quell'umanesimo marxista del quale Antonio Banfi è stato uno dei rappresentanti più autorevoli e più preparati. Un esempio per tutti noi intellettuali comunisti, di fedeltà al partito e alla sua linea politica; di impegno di lavoro e di probità intellettuale; di modestia, la virtù più difficile per un intellettuale e dalla cui mancanza sorgono il più delle volte le rotture e gli scontri. Banfi vedeva chiaramente il marxismo, nel suo sviluppo, come il coerente compimento del processo storico iniziato col Rinascimento, cioè col sorgere del mondo moderno. E come tale ineluttabile, nel tempo. Convinto di ciò, era un uomo pa-

### LA TUNISIA

(Continuazione dalla 1. pagina) forse benefico influsso, permettendo di uscire da una situazione chiusa dalla ostinazione francese. Il delegato del Fronte di liberazione nazionale algerino all'ONU, Mohammed Jazid, ha smentito ieri sera tutte le voci diffuse a Parigi circa i contatti avuti a Tunisi dal diplomatico francese Brissotiere con lo stesso Jazid e un'altra personalità algerina. «Noi non vediamo attualmente», ha detto Jazid — «alcuna prospettiva di negoziati franco-algerini, e ciò malgrado il nostro desiderio di regolare il problema algerino pacificamente e direttamente con la Francia. Noi non accetteremo mai una soluzione diversa dall'indipendenza. Gli incontri di Tunisi e i propositi che ci sono stati attribuiti sono pura immaginazione».

Ad Algeri intanto, la prima giornata del processo detto dei «progressisti cattolici» ha visto soltanto la sfilata e l'interrogatorio del fronte. E' stato imputato tutti accusati di attentato alla sicurezza dello Stato per aver aiutato o dato asilo ad elementi del Fronte di liberazione. Fra costoro figurano dodici europei — sacerdoti, medici, infermieri e assistenti sociali appartenenti agli ambienti cattolici dell'Azione cattolica di Algeri. Il reverendo Barthoz, in particolare, è accusato di avere nascosto una macchina ciclistica, di aver ospitato dei «ribelli» e di aver fatto propaganda negli ambienti cattolici in favore dell'indipendenza algerina. A Barthoz risale anche il «reatto» di Nelly Forget, che nascose in un convento un'attivista comunista ricercata dai paracadutisti. Questa giovane, Raimonde Pechar, risulta ora deceduta e se gli imputati avranno libertà di parola, potrà scoprire una morte misteriosa, forse delittuosa, che ricadrebbe sulle «forze dell'ordine».

Il giudice militare accusa in blocco il nucleo cattolico progressista di «azione separatista contro la Francia». La difesa sostiene che l'amicizia non è un reato e che l'azione sociale svolta fra i miserabili masse musulmane da molti degli imputati, è un legame esemplare fra le popolazioni francese e algerina, che dovrebbe ispirare la politica ufficiale della Francia.



Una foto all'aeroporto di Praga durante un viaggio nelle democrazie popolari: da destra: Banfi, l'editore Einaudi, lo scrittore Battaglia, il pittore Treccani e il dottor Fenoaltea

## La vita, la figura, le opere di Antonio Banfi

Antonio Banfi è nato a Vimercate il 30 settembre 1886. Passata la prima infanzia a Mantova, in quell'ambiente ricco di fermenti socialistici, pieno di impulsi di giustizia sociale e di riforme contadine, dal quale trasse la convinzione della giustizia della causa proletaria, iniziò i suoi studi universitari a Milano, sotto la guida di due grandi maestri: Francesco Novati e Piero Martinetti. A Milano, Antonio Banfi fu tra i giovani più attivi e studiosi. Fece parte di un gruppo che si proclamava razionalista ed ultranza, l'Associazione «L'obbligo della tessera» (1931). Fu quindi professore universitario a Firenze, a Genova e infine a Milano, dove insegnò storia della filosofia. Mentre era professore delle scuole medie di Alessandria, promosse e fondò l'Associazione insegnanti medi aderente alla Confederazione del Lavoro; ciò gli attirò l'ostilità dei fascisti che lo perseguitarono e lo aggredirono ripetute volte fino a costringerlo a lasciare Alessandria. Durante i lunghi anni di oppressione fascista, tutto dedito agli studi e all'insegnamento, rimase sempre a contatto con gli ambienti della resistenza e con l'emigrazione antifascista. Il suo insegnamento alla università di Milano fu fe-

condo per la serietà degli studi e delle ricerche che promuoveva, e per le idee progressive che sapeva diffondere: dalla sua scuola uscirono giovani valorosi antifascisti. Dopo il 25 luglio, diede vita alla prima organizzazione degli insegnanti universitari antifascisti; in seguito all'invasione tedesca fu sottoposto ad un'attenta sorveglianza nell'ambiente dell'università di Milano, nel quale però riuscì a costituire il CLN e a guidare la Resistenza. Già iscritto al Partito comunista dal 1943, collaborò con Eugenio Curlieri alla fondazione e alla lotta del Fronte della Gioventù e partecipò alla lotta per la liberazione nella 40a brigata. G. GAP di Milano. Su iniziativa di Antonio Banfi sorse il Fronte della Cultura, di cui fu l'animatore anche dopo la fine della guerra. Ad Antonio Banfi ancora si deve l'idea della creazione della Casa della cultura. Attualmente Antonio Banfi, abbandonata la cattedra di storia della filosofia all'università di Stato, era rimasto alla Bocconi in qualità di incaricato di filosofia per i corsi di perfezionamento, dirigendone l'Istituto filosofico. Stava anche

lavorando attivamente alla preparazione di un centro di studi estetici. Era stato eletto membro della «Federation internationale de l'enseignement» che avrebbe tenuto in agosto a Varsavia un congresso internazionale degli insegnanti. Membro della presidenza del Centro di prevenzione e difesa sociale e presidente della sezione sociologia, l'illustre scomparso stava preparando anche il congresso di sociologia. Era inoltre membro attivo della Società europea di cultura, dell'Accademia dei Lincei, dell'Istituto lombardo di scienze e lettere; e fervido organizzatore di un Centro di studi su Thomas Mann. Era stato incaricato, recentemente, dall'Istituto internazionale de Paris di «tenere una relazione al Congresso internazionale filosofico di Varsavia, attualmente in corso; ed aveva pronta una relazione dal titolo: «De l'autonomie theoretique et praxique». Faceva parte della presidenza dell'Associazione per la difesa della scuola nazionale. In qualità di membro della VI Commissione del Senato, si occupava dei problemi scolastici, cui aveva sempre dedicato gran parte delle sue energie. Ogni anno teneva all'Istituto per stranieri, a Perugia, un corso di filosofia. Le sue ultime fatiche erano state rivolte alla ripresa della pubblicazione della sua rivista di studi filosofici, per la quale aveva già preparato un articolo intitolato: «Problemi di filosofia contemporanea». E' stato, questo, il suo ultimo scritto. Fra le sue opere fondamentali, ricordiamo: «La filosofia e la vita spirituale», Milano, 1922. «Principi di una teoria della ragione», Milano, 1926. «Pestalozzi», Firenze, 1929. «Vita di Galileo Galilei», Milano-Roma, 1930. «Nietzsche», Milano, 1934. «Le correnti dell'arte», Milano, 1947. «L'uomo copernicano», Milano, 1950. «Storia del materialismo», Milano, 1952-53. Tra i saggi più importanti: «Saggio sul diritto e sullo Stato», 1926. «Sui principi di una filosofia della morale», 1934. «Le correnti della pedagogia contemporanea tedesca», 1925-26. «Filosofia e religione», 1940. «La fenomenologia della coscienza storica», 1942. «Per un razionalismo critico», 1944.